



Il titolo dice molto: «**Storia di mia vita**». Con il «di», non «della». L'autore, Janek Gorczyca, è un polacco che dal 1998 ha vissuto a Roma da senzatetto. La sua patria è la strada, ma lo è anche l'italiano sgrammaticato con cui scrive

La lingua magica

di ALESSANDRO BERETTA

Una casa può essere un'altra lingua, manipolata come fosse la pasta del pane, usata per dare forma alla memoria, lievitata dagli anni trascorsi dagli eventi. Si ha questa strana sensazione, primaria, di una scrittura speziata non dalla tradizione, ma affamata dal bisogno di raccontare, nel leggere *Storia di mia vita*, libro testimonianza di Janek Gorczyca, nato nel 1962 in una cittadina vicino a Stalowa Wola, nel sud-est della Polonia, e dal 1998 senzatetto a Roma. Il libro, scritto direttamente in italiano, ha un incipit magnetico che dà la misura del ritmo sincopato ed ellittico della sua prosa: «Questo sarà un breve racconto di mia esperienza sulla vita per la strada. Tutto comincia nel 1998 di ottobre, io sto in una stanza a Campo dei fiori, contratto di lavoro scaduto, permesso di soggiorno uguale, ho un milione e mezzo di lire in tasca, e penso come riprendere tutto, ma non è facile».



I tasselli da rimettere insieme sono diversi, ma il primo è dove dormire, con la scelta di passare dalla strada all'occupazione de «la Torre», ossia Villa Farinacci, ex-residenza di un gerarca fascista nel nord-est di Roma, diventata per anni Centro Sociale Autogestito. Una scelta illegale, ma come scrive l'autore, «decido di vivere sta avventura che poi è diventata storia vera». Una frase, nelle prime pagine, in cui si sente un'eco grezza, inconscia o meno, del Battisti-Mogol di *Con il nastro rosa* (1980): «Ora che quest'avventura/ Sta diventando una storia vera».

Alla Torre, Janek diventa il punto di riferimento degli occupanti senza permesso di soggiorno, tra cui altri polacchi, ma in qualche modo tiene in piedi la sua vita: lavorando per Gianni come fabbro, diventando «amico» di chi, nella società, conosce la realtà in cui abita. Una routine estrema scandita da «sorpresa» continue: dalle visite della polizia, a chi finisce in ospedale per incidenti o perché «il vino è onnipresente», come la vodka, con effetti disastrosi, al continuo cercare invano di migliorare la situazione.

La voglia di cambiare arriva grazie all'amore per Marta, cui è dedicato il libro, anche lei polacca di un altro villaggio, senzatetto e con un lavoro, che è una nota continua tra i brevi capitoli in cui sono scandite le sei parti. Marta con

cui l'autore convive e che in fondo è un'ideale d'amore, dato che di lei non sapremo mai troppo, se non della bellezza, delle malattie — purtroppo due tumori — e degli eccessi alcolici.

L'andare degli eventi è serrato, dal 1998 ad oggi, ma l'orizzonte non si schiarisce mai: è impossibile ottenere un appartamento, mettersi in regola con il permesso di soggiorno o avere un contratto regolare. La catena di premesse burocratiche necessarie per entrare nel sistema che definiamo società sembra un invito, o un muro invalicabile, a rimanere nel margine. Senza dimenticare la distanza tra gli strumenti pensati per l'integrazione e la realtà: «Arriva assistente sociale, parliamo. Lei mi dice che abbiamo ancora parecchio tempo per parlare. Io penso: tu, io no».

Janek fa parte per sé stesso, ma aiuta gli altri, ha una sorta di animo anarchico che rivendica con lucidità e che alterna a un altro *Leitmotiv*, il «mio sbaglio» che tocca momenti decisivi, inclusa la dipendenza dall'alcol. In una lingua per sé magica, che gli permette di trascendere la brutalità della strada, sembra trovare una patria, ma è fragile. Talvolta, all'improvviso, la tensione nervosa esplose, come nei tentativi di suicidio, con i medicinali o dopo una lite con Marta: «Io ho la benzina per il gruppo elettrogeno, me la rovescio sulla testa, prendo un accendino e domando a Marta: devo accendere? Lei risponde sì se hai il coraggio e io accendo, divento una torcia vivente, mi butto per terra». Sono lampi che arrivano come strappi in una narrazione che viaggia su un asse cronologico classico, fino a una rottura inattesa, che ha un'impronta d'autore nella scansione ritmica delle vicende. È lo scivolo nel passato, nella quinta parte, che offre un controcampo storico intenso. Prima della strada c'è un'altra vita, in Polonia, in decenni in cui il Paese cercava di emanciparsi dall'Unione Sovietica tra rivolte fallite, violenze, incertezze: dall'essere arruolati nelle forze speciali, a sposare una donna russa da cui avrà un figlio e con cui perderà i contatti.



Il libro si potrebbe affiancare a *I sopravvissuti* (Einaudi 2023) di Gerolamo Grammatico, racconto corale che l'autore ha costruito dopo aver lavorato per anni a Roma tra i senzatetto e gli extracomunitari, o a quelli di altri autori senza dimora, dall'insuperabile e visionario russo Venedikt Erofeev di *Mosca-Petuški. Poema ferroviario* (Quodlibet, 2014) all'americano

Lee Stringer di *Inverno alla Grand Central* (Notetempo, 2008), ma ha un passo tutto suo. Sta nella lingua da autodidatta, di cui esempi celebri e italiani sono *Terra matta* di Vincenzo Rabito (Einaudi, 2007) e *Mi richordo anchora* di Pietro Ghizzardi (Quodlibet, 2016), creata da uno straniero. Una lingua che non ricama e fantastica troppo con fughe metaforiche, ma sprigiona

un peso cui si porta attenzione. Invitati da quel suonare diverso — intessuto d'anacoluti e non normalizzato da un editing — si entra una storia che arriva da un altrove che troppo spesso ignoriamo e che in fondo è, nel finale che torna al presente, il racconto della fine tragica di un amore, quello per Marta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

i



JANEK GORCZYCA
Storia di mia vita

SELLERIO

Pagine 152, € 15
In libreria dal 28 maggio

L'autore

Janek Gorczyca (1962) è nato in una cittadina vicino a Stalowa Wola, nel sud-est della Polonia. Vive in Italia dagli anni Novanta, a Roma, senza aver mai avuto una fissa dimora

I precedenti

Sulla scena editoriale italiana in tempi recenti sono apparsi almeno due titoli nei quali è stato conservato l'italiano approssimativo della stesura originale: *Terra matta* di Vincenzo Rabito (1899-1981), bracciante siciliano che dal 1968 al 1975 ha digitato su una vecchia Olivetti 1.027 pagine a interlinea zero (Einaudi, 2007), e *Mi richordo anchora* del pittore Pietro Ghizzardi (1906-1986), autobiografia che vinse il premio Viareggio nel 1977, riproposta da Quodlibet nel 2016



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



098157